

## **Nota Isril n. 20 - 2019**

### **Il necessario recupero del lavoro nella “nuova Europa” post elettorale**

**di Giuseppe Bianchi**

Chi vive del proprio lavoro ha qualche legittima ragione per rimproverare a questa Europa il rapporto privilegiato intrattenuto con il capitale.

Da una parte può essere comprensibile in un sistema economico che, non a caso, si chiama capitalistico. Ma dall'altro l'indifferenza europea nel porre un argine alle condizioni di sfavore del lavoro, createsi per una serie di ragioni note (globalizzazione, progresso tecnologico, liberalizzazione dei movimenti di capitale) l'ha privata di parte del consenso popolare.

La prova di quanto detto la si è avuta nel corso della grande crisi del 2008 che ha creato, a livello europeo, contrazioni economiche asimmetriche, a danno dei paesi più deboli e indebitati. La politica europea è stata quella di attivare un sistema predisposto di assicurazioni centralizzate a tutela dei rischi bancari e dei mercati dei capitali senza che analoga assicurazione di tutela venisse estesa al lavoro. È mancato un sostegno europeo ai disoccupati creati dalla crisi, che rafforzasse i sistemi nazionali di tutela della disoccupazione, in forte tensione nei paesi più provati dalla perdita di occupazione.

Analoghe considerazioni vanno fatte per quanto riguarda la disattenzione delle politiche europee nei confronti dell'obiettivo, ripetuto nei diversi trattati, a partire da quello di Roma “di perseguire un'armonizzazione delle condizioni di vita e di lavoro”, successivamente precisate da Direttive per garantire “standard minimi comuni di protezione del lavoro”. L'aver affidato tali obiettivi alla libera applicazione degli Stati nazionali, in assenza di sostegni finanziari da parte del bilancio pubblico europeo, ha fatto sì che i divari nei salari e nelle condizioni di lavoro siano aumentati, riflettendo la diversa forza economica dei Paesi membri dell'Unione.

Le condizioni di sfavore del lavoro, non gestite a livello europeo, riflettono anche i comportamenti assunti, a livello degli Stati nazionali, dalle rappresentanze collettive del capitale e del lavoro, che dispongono di autonomi ordinamenti privato-collettivi a tutela dei diversi interessi. Se guardiamo alla parte sana della finanza, e non a quella meramente speculativa, va rilevato l'impegno delle rappresentanze del capitale nel darsi regole per il loro operare internazionale, dando vita a istituti di diritto comune (sistemi assicurativi, risoluzioni arbitrali delle controversie) con cui facilitare gli scambi commerciali. È ciò che non è avvenuto nel mondo del lavoro, i cui ordinamenti sono rimasti chiusi nei confini nazionali. Certo, il lavoro non gode delle libertà di movimento del capitale, ma è strano che anche i timidi tentativi di collaborazione promossi dai sindacati a livello europeo, in tema di coordinamento delle piattaforme contrattuali e di armonizzazione dei tempi di rinnovo dei contratti nazionali, siano presto falliti, non impedendo forme di dumping sociale all'interno della stessa Unione.

Certo, è difficile porsi problemi di armonizzazione salariale in assenza di politiche europee che accompagnino tale armonizzazione con interventi nel campo fiscale, finanziario e della competitività delle strutture economiche. Ciò non impedisce però di constatare come il sindacalismo europeo non abbia saputo esercitare una capacità di influenza su tali questioni all'altezza del potere di rappresentanza di cui ancora gode nel nostro continente.

Stante la situazione descritta rimane una domanda: l'attuale squilibrio fra capitale e lavoro, insostenibile nel lungo periodo, può essere meglio risolto nel contesto di un'Europa rinnovata o con un ritorno al sovranismo nazionale? Per quanto il dibattito elettorale in corso non abbia affatto chiarito la fisionomia di questa nuova Europa, più competitiva a livello economico e più inclusiva a livello sociale, ci orienta la consapevolezza che non è con la chiusura nei confini nazionali che il lavoro potrà meglio proteggersi dai cambiamenti che stanno investendo le strutture economiche e i mercati del lavoro.

Ci sono problemi enormi di formazione dei giovani, di riqualificazione degli occupati, di potenziamento del welfare del lavoro che i paesi europei possono risolvere, affrontandoli insieme, scambiandosi le migliori esperienze e potendo contare su un bilancio europeo più generoso per la spesa sociale. Occorre, in altre parole, un programma comune per il mercato del lavoro e politiche condivise di protezione sociale, obiettivi da perseguire con azioni parallele volte al risanamento dei bilanci pubblici a livello nazionale.

In questa nuova sfida i Sindacati europei devono tirare la volata se vogliono recuperare il terreno perduto.